

Cannabis, già 500 mila firme Ora troppi referendum? I costituzionalisti si dividono

MIRABELLI: CON LA RACCOLTA ONLINE SI RISCHIA UN'ADESIONE IN BIANCO. CHELI: NON SERVE ALZARE LA SOGLIA MA ATTENTI GLI ABUSI

LA CONSULTAZIONE

ROMA Il minimo necessario era 500mila sottoscrizioni ed è bastata una settimana per raggiungere l'obiettivo. Grazie soprattutto alla firma digitale, vola il referendum sulla cannabis, la prima raccolta in Italia che si è tenuta esclusivamente online. I promotori - Associazioni Luca Coscioni, Meglio legale, Forum droghe, Società della ragione, Antigone e i partiti +Europa, Possibile e Radicali italiani - parlano di risultato «straordinario» ma comunque «non sorprendente» e adesso vogliono soprattutto mettere in sicurezza l'approdo del quesito in Cassazione il 30 settembre: per questo puntano a raccogliere il 15% in più di adesioni.

LA CORSA

«Ci siamo ma non basta. Continuate a firmare per via telematica perché è anche una spinta politica a un Parlamento che dorme da tanti anni», esorta Emma Bonino.

La velocità con cui sono state raccolte le firme per il quesito - che interviene sul Testo unico in materia di disciplina degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope sia sul piano della rilevanza penale che delle sanzioni amministrative - non ha scatenato solo un dibattito politico tra contrari (il centrodestra), i favorevoli come i 5stelle o i «tiepidi» come il Pd.

Perché l'innovazione della firma digitale ha innescato anche una discussione sulla necessità o meno di rivedere i meccanismi che regolano l'istituto referendario, per esempio innalzando la quota di firme necessarie. Per Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte costituzionale, tuttavia, non è tanto una questione di numeri, quanto di consapevolezza con cui si aderisce. «L'essenziale è che la firma digitale dia certezza della conoscenza vera, e non per sentito dire, del quesito, altrimenti rischia di essere una sorta di sottoscrizione in bianco o comunque più di indirizzo che di contenuto».

Il costituzionalista Enzo Cheli vede invece «con favore» lo slancio che la firma digitale ha dato a «questo strumento di democrazia diretta». «Non ritengo necessario che si aumenti la soglia delle firme previste, almeno non per ora. Se poi si dovessero verificare degli abusi, allora se ne potrebbe riparlare. Piuttosto, sono d'accordo con una riforma, di cui si parla da un po', che prevede che si anticipi il pronunciamento della Corte sulla legittimità del quesito già dopo 100mila firme».

Un tema, questo, che viene posto anche da Beniamino Caravita di Toritto, ordinario di Istituzioni di diritto pubblico alla Sapienza, secondo cui potrebbe anche essere necessario aumentare il numero delle firme, ma bisogna soprattutto rivedere il meccanismo su un paio di punti. «Oggi il rischio è che con la raccolta online possa essere sottoposta a referendum ogni cosa con grande facilità. E, allora, per esempio diventano incongrui i termini a disposizione

previsti dalla legge del 1970 e diventa problematico tenere un sistema politico-istituzionale appeso a un giudizio della Corte che arriva solo alla fine».

A giudizio di Giovanni Guzzetta, docente di Istituzioni di Diritto pubblico all'Università Roma Tor Vergata, quello del quorum delle sottoscrizioni è un falso problema. «La Costituzione prevede che si raccolgano 500mila firme, non che si raccolgano a passo di lumaca. Se noi riconosciamo alla firma digitale un valore equivalente alla firma fisica, non vedo perché non si debba applicare anche al referendum». Non è che si finisce per snaturare l'istituto? «Io ritengo - spiega ancora - che il problema sia riqualificare la democrazia rappresentativa facendo quelle riforme che da 50 anni non si fanno e che forse sminerebbero il rischio di un ricorso eccessivo a questi strumenti».

Anche per Massimo Villone, professore emerito di Diritto costituzionale alla Federico II di Napoli, il problema non è tanto di riforma dell'istituto quanto di equilibrio. «La Costituzione ha una preferenza per la democrazia rappresentativa, l'articolo 75 sul referendum di fatto è un correttivo. Io non credo che l'allargamento alla possibilità della raccolta online possa portare a uno snaturamento. Dobbiamo anche considerare che oggi la democrazia rappresentativa non gode certo di buona salute». Insomma, secondo il suo parere, «bisogna eventualmente contrastare il cattivo uso, non buttare a mare lo strumento istituzionale».

Barbara Acquavita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

